

Introduzione

1. *L'importanza dell'Asia oggi.*

L'Asia svolge un ruolo importante, se non determinante, nel mondo del XXI secolo. Le «tournée» internazionali dei capi di stato cinese (Xi Jinping) e indiano (Narendra Modi) sono oggetto di attenta osservazione, mentre le loro visite a Washington sono tra quelle più commentate nell'ambiente degli esperti statunitensi. La Cina compra squadre di calcio europee e attira, pagandole a peso d'oro, star del pallone nelle proprie società. L'America si preoccupa per gli investimenti cinesi negli studios di Hollywood e per l'autocensura di cineasti che vogliono sedurre i produttori cinesi e diffondere i loro film in Cina. Il gruppo cinese ChemChina ha messo le mani sul gigante svizzero dell'agrochimica Syngenta, tanto da diventare uno dei pochi pesi massimi del settore, in grado di fare concorrenza a Bayer e Monsanto, che pertanto sono avviate sulla strada della fusione. Inoltre, la Cina sta per superare gli Stati Uniti nell'ambito dei supercalcolatori.

1.1. *L'Asia, motore dell'economia mondiale.*

In effetti, il peso dell'Asia nell'economia mondiale aumenta sempre di più. Sui sette miliardi della popolazione del pianeta, più di quattro sono asiatici. Descritta negli anni Sessanta come il continente della miseria rurale, essa appare oggi come quello della modernità e del dinamismo urbani. È vero che restano vaste sacche di povertà, ma è proprio in Asia che le abbiamo viste ridursi maggiormente, e nel modo più rapido. L'Asia-Pacifico annovera ormai più milionari dell'America del Nord. Pechino ha indubbiamente oltrepassato New York quanto a numero di miliardari, e Shanghai ha sicuramente superato Londra. Le classi medie cinesi e indiane sono più numerose della classe media americana. I 165 miliardi di dollari che i turisti cinesi hanno speso nel 2014 fanno sognare tutto il mondo – e in particolare la Francia. Gli asiatici,

che costituiscono il 5 per cento della popolazione americana, sono la minoranza che dal 2000 aumenta piú rapidamente negli Stati Uniti e che globalmente è la piú ricca, malgrado il permanere di ineguaglianze sociali ancora piú rilevanti che non tra i bianchi.

La Cina è diventata la «fabbrica del mondo», distruggendo, con la concorrenza che essa impone, posti di lavoro altrove, in particolare negli Stati Uniti, salendo a marcia accelerata le scale dell'innovazione tecnologica. Donald Trump, eletto presidente degli Stati Uniti nel novembre 2016, dichiara che «non si deve piú consentire alla Cina di violare il nostro paese», mentre un secolo fa i nazionalisti cinesi volevano «risollevarlo il loro paese», oggetto di «penetrazione» da parte delle potenze occidentali che pretendevano di «fecondarlo». Il suo successo alle elezioni del novembre 2016 è fortemente connesso a questa sfida cinese, al timore che essa suscita e alle sue conseguenze sull'economia e la società americane.

Aziende cinesi e indiane raggiungono, e a volte superano, quelle giapponesi e sudcoreane in vetta alle classifiche delle maggiori imprese multinazionali. La crescita cinese pesa, a seconda degli anni, per un quarto, perfino per un terzo, sulla crescita mondiale. La Cina è la prima potenza commerciale del mondo, con un surplus colossale. Gli otto piú grandi porti per navi container sono situati in Asia orientale. La Cina è il primo o secondo partner commerciale della maggior parte dei paesi del G20, e figura nel trio al vertice dei partner commerciali di tutti i paesi del mondo. Le imprese straniere che vi si sono insediate generano oltre il 40 per cento delle sue esportazioni (il 60 per cento dieci anni fa). È con la Cina che gli americani hanno il loro disavanzo commerciale piú forte, soprattutto tenendo conto che vi esportano due volte meno rispetto a quanto esportano in Messico.

Il modo di vita degli americani e degli europei, cosí come la loro attività economica, dipendono dal flusso continuo delle merci provenienti dall'Asia. È questa la ragione per cui il Mar Rosso e il Canale di Suez, attraverso cui transita una parte rilevante di queste merci, restano poste in gioco strategiche fondamentali. È anche per questa ragione che le grandi potenze, tra cui il Giappone e la Cina, si danno da fare per avere una base a Gibuti; che la guerra dello Yemen e la stabilità dell'Egitto sono obiettivi strategici; o ancora che la Cina corteggia Il Cairo, che ha preso le distanze dall'Arabia Saudita e che comincia ad avvicinarsi a un asse siriano-iraniano-russo che può diventare il prolungamento dei grandi progetti euroasiatici cinesi verso l'Ovest.

È questo, infine, il motivo per cui un rallentamento economico dell'Asia avrebbe conseguenze in tutto il mondo. La significativa diminuzione degli scambi cinesi nel 2016 è dunque preoccupante. Tanto più che la Cina è diventata il secondo importatore mondiale. La buona salute dell'industria tedesca dipende in parte dal mercato cinese. Gli Stati Uniti si domandano se devono continuare a fare la guardia nel Golfo quando non sono più loro, ma gli asiatici, a dipendere in modo massiccio dal petrolio del Medio Oriente. Nel 2013, la Cina è diventata il primo importatore mondiale di petrolio. Gli scambi intra-asiatici crescono più in fretta del commercio mondiale: la Cina è ormai il primo partner della maggior parte dei suoi vicini asiatici, e diventa per loro un mercato importante come quelli occidentali.

La Cina si trasforma anche in una potenza finanziaria. Essa detiene oltre il 20 per cento del debito americano e le maggiori riserve di valute e di oro del mondo (nonostante una diminuzione nel 2015), e diventa una fonte importante di investimenti diretti all'estero (oltre 200 miliardi di dollari nel 2016, cento volte in più rispetto a dieci anni prima), principalmente in Asia, ma sempre più in America del Nord, e soprattutto in Europa, dove essa può giocare sulla concorrenza fra gli Stati. È ormai il primo investitore in America Latina. Anche se si tratta in molti casi di crediti incerti e di un indebitamento sconsiderato, quattro delle cinque maggiori banche mondiali sono cinesi. La sua moneta si internazionalizza, e la piazza finanziaria di Londra vi contribuisce. La «classifica di Shanghai», per quanto la si possa contestare, si è imposta come un riferimento per le università di tutto il mondo, mentre gli studenti cinesi all'estero, molto corteggiati, rappresentano oltre il 30 per cento di tutti gli studenti internazionali, e la Cina stessa conta di accoglierne mezzo milione nel 2020. Sono gli Stati asiatici a porsi al vertice delle valutazioni internazionali del livello degli allievi, in particolare nelle discipline matematiche.

Il Giappone, che a partire dagli anni Ottanta ha perduto la sua arroganza, resta la terza potenza economica mondiale. Dagli inizi del decennio 2010, è ridiventato una potenza finanziaria e svolge un ruolo fondamentale nei prestiti interbancari internazionali. L'India mostra una crescita impressionante, legata in particolare al settore dei servizi, e alimentata da una «diaspora» ricca e dinamica che New Delhi vuole veder investire nel paese. Alcuni osservatori prevedono una futura rivalità, economica e strategica, fra i due pesi massimi asiatici. Il Sudest asiatico è pieno di

«tigrotti» che puntano su prodotti di nicchia o su salari spesso inferiori a quelli della Cina, attirando gli investimenti stranieri: è il caso del Vietnam o dell'Indonesia. Al contempo, però, la salute economica dell'Asia, e in particolare della Cina, è oggetto di diagnosi pessimiste, dato che la prospettiva di una seria crisi in Cina preoccupa più della prosecuzione di una crescita a due cifre. Gli ottimismo sono inoltre smorzati dalle sfide dell'invecchiamento accelerato del Giappone, e domani della Cina. Ma analisi più positive pongono l'accento sugli sforzi della Cina per definire un nuovo modello di crescita.

La profezia hegeliana sembra dunque avverarsi: dopo un mondo incentrato sul Mediterraneo, e successivamente sull'Atlantico, si entrerebbe nel «secolo del Pacifico», annunciato perentoriamente a partire dagli anni Ottanta. È vero che questa profezia è molto «eurocentrata», poiché ignora le antiche dinamiche asiatiche, ed è «continentalizzata», dagli anni Novanta, con l'annuncio di un «secolo dell'Asia» che subentra al «secolo americano» emerso durante la seconda guerra mondiale. Un'intera letteratura ricorda che l'Asia non fa che riprendere il suo posto nel mondo, dopo il breve intermezzo della dominazione di popoli europei o di origine europea (gli Stati Uniti), e che l'ottimismo e la fiducia nell'avvenire sono un motore di dinamismo per l'Asia, mentre l'Occidente è pessimista.

L'Asia non sarebbe emergente, ma riemergente¹. Ci sono stati dei «Mediterranei» orientali, cinese o del Sudest asiatico². Nell'età moderna, gli europei sono stati affascinati dalle ricchezze dell'Asia e dai suoi prodotti: questo spiega in gran parte le spedizioni marittime verso paesi lontani e l'insediamento nelle Americhe. Ancora nel XVIII secolo, alcune regioni della Cina potevano essere paragonate favorevolmente a certe ricche regioni britanniche³. La storia indiana insiste su uno sviluppo infranto dal colonialismo britannico, anche se la «divergenza» risale piuttosto al XVII secolo. L'Asia è stata marginalizzata nel mondo della seconda industrializzazione: dalla fine del XVIII secolo al 1913, il suo contributo alla produzione manifatturiera mondiale scende dal 42 al 21 per cento, mentre la quota della Cina precipita dal 33 al 3 per cento. Tale dinamismo non era esclusivamente autocentrato; talvolta, si è aperto sul mondo. Cina e India possono invocare questo passato nelle loro relazioni economiche con l'Africa, il Medio Oriente e l'Asia centrale, che appaiono come altrettante sfide lanciate alle potenze tradizionali. In forme diverse, la Cina fa rivivere, con i

suoi grandi progetti di infrastrutture, le «vie della seta» continentali (da Chongqing a Duisburg) e marittime, che la connettono con il Medio Oriente, l'Asia centrale, e l'Europa.